

## PIETRO PASTA COCHIS

(un racconto biografico di Roberto Lupo)

Piero Lapis è certamente piú conosciuto, negli ambienti agganciati alla Sinistra intelle(a)ttuale, per la sigla *p.l.h.*, portata in calce da una serie di quattordici articoli pubblicati da certe stampe nel periodo che va dal febbraio del novecentoquarantotto al maggio del quarantanove (nelle quali “si vede... poste alla destra, quelle cose che dovrebbero essere collocate alla sinistra parte”).

L'abbreviatura fu ricavata componendo le iniziali dei tre nomi: Piero Lapis Heros; è evidente, almeno lo è oggi, come il pudico desiderio di rimanere nell'ombra, sia stato allora soffocato dall'ambizione del poeta di riconoscersi bellissimo e degno ‘eroe’, in quanto restauratore umorale del linguaggio - mai al tempo suo cosí ricco e lussureggiante, e parimenti poco accostevole, aristocratico e raggelato *siccome le cime del cardo* (rivd: *Bib. Eccli.* 43.20.); ovvero *insurrezionale e glaciale* (come avrebbe poi scritto Paul Celan).

Egli nacque il cinque di agosto del ventidue a Ciconio, un paese presso Rivarolo Canavese, sulla destra della provinciale per Castellamonte.

Crebbe nell'ambiente della *G.I.L.* (1) e fu ‘avanguardista’, ma la poca salute lo privò delle gioie derivanti dall'ordine e dalla disciplina, e lo costrinse a scegliersi un lavoro a scarso ben piú modesto. Fu quindi per tre anni al Comune di Rivarolo, come scrivano al principio e come impiegato alla fine.

Or fa qualche tempo, quando ancóra non s'era maturata l'idea di scrivere di lui e dei suoi ‘lavori’ - era il Natale del sessantasei, Piero Lapis era morto da due mesi ed io ungevo l'amico e il mio pensiero con olio tiepido, perché potessero sciogliersi -, qualche tempo fa, dicevo, lessi la monografia di Iginio *Ugo* Tarchetti, compilata da Piero Nardi, e scoprii una descrizione dello ‘scapigliato’ alessandrino (2) cosí vicina a quella che si potrebbe fare di Piero Lapis, che la voglio ora copiare.

Qualcuno rileverà delle differenze, che pare sempre siano tra Scrittori, ma sottosopra io credo a similitudini non molto lontane e penso in fondo si tratti di gradazioni di colore, che col passare di un anno climaterico, e col conseguente sfumare dei ricordi, non saranno piú avvertite.

Scrisse il Nardi: “... *tutta la vita... era negli occhi: occhi un po' stupefatti, ingranditi dalle enormi pupille e dalle sopracciglia ad arco. Viso ovale, pallidissimo... Guance ornate di una leggera barba ricciuta. Mento raso. Capigliatura meravigliosa a incorniciare il cranio di mirabile forma. Naso diritto, d'una assai bella e fine linea. Bocca schietta e triste. Labbra vermiglie, quasi di donna. Alto, ben proporzionato. Un po' lento nell'incesso. Ma d'una lentezza che sembrava precedere il salto... Un segreto è nel disegno della bocca; nella curva delle narici che paiono aprirsi a dei profumi lontani. Tutte le linee riconducono agli occhi. Occhi profondi, incassati...*”.

In verità gli occhi di Piero Lapis erano enormi: occhi adatti all'iperspazio.

La prima volta che lo vidi fu il dieci o il dodici di ottobre del quarantaquattro.

I ‘partigiani’ avevano rinunciato alla difesa di Ciconio ed erano spariti via. Le ‘camicie nere’ erano rimaste a lungo sulla provinciale, a guardare il paese coi binocoli, poi, senza che un solo sparo le allarmasse, erano andate innanzi un buon

poco e l'avevano occupato. Contemporaneamente un aeroplano, *ignaro e degli uomini e dei luoghi* (Virg.), ma soprattutto ignaro degli esiti di tante paure in terra, aveva lanciato due casse per i ribelli che pensava assediati.

Io avevo nove anni e passavo tra i cespugli come un coniglio.

Quel giorno correvo verso il 'settore dodicesimo', dove si stavano posando, con i rifornimenti, alcuni paracadute che venivano d'uno strano paese.

Saltando or qua or là, sentendomi pungere le gambe dagli spini, gli tagliai la strada e rischiai d'essere investito dal cavallo. Egli si drizzò in piedi sul calesse, colle mani alle briglie e cogli occhi e la bocca stupefatti.

Lo rividi il giorno dopo, che avviava la cavalla verso Rivarolo. Mi fece un segno coll'occhio, tossendo, e disse qualcosa fra sé, con un mormorio basso, quasi che non fosse contento di vedere me, né di vedere alcuna altra cosa in su quell'ora che pareva di fretta. Io lo guardai come un miope e quando il calesse mi voltò le spalle, mi toccai per prudenza i genitali.

Lo incontrai ancóra, a mezza strada per San Pancrazio. Poi venne l'inverno e la mia famiglia se ne scappò a Torino, a piedi e non so come.

Non lo rividi che otto anni dopo, scavato in altro abito, che non lo riconoscevo.

Era il mese di marzo del cinquantadue. Per caso m'erano capitati fra le mani dei vecchi giornali: lessi alcuni articoli a firma *p.l.h.* e ne ebbi - dopo un debole sussulto (quasi un presentimento!) - una forte impressione...

Mi piacquero soprattutto certe espressioni, come queste che ricopio da *Travagli e Sturbamenti del Sonno Animale*, nelle quali il linguaggio, rispetto alla proposizione e quindi al vocabolo, è giustamente inflesso e coverchiato; ma spesso sonoro, enimmatico e polisenso: "... *i nodi... fermano in un punto saliente, "non pure sensuale, ma ancor sensibile", la macchina nervosa...*", e più avanti: "... *piccoli archi nervosi, scattanti nel cogliere e nell'aggettivare, con tanti aghi di facile potenza [d'intelligenza piena] concorrenti all'oggetto tutto nel sensibile...*".

E quest'altro passo, da *Il Gran Lupo di Ciconio*: "...*il calore [della stanza] e la febbre gonfiano il corpo; in un morbido sonno accarezzo le barbe della pacifica balena e il busto che ne deriverà... Ci ho piacere oltre modo (volup est mihi, T. Maccio Pl.), di questa mia carità pelosa, e similmente godo della sua robusta natura mite... del suo occhio spalancato, pudico... A differenza della balena, l'opera mia non teme i morsi dell'orca...*".

Per alcuni giorni fui tormentato dalla curiosità: volevo scoprire chi si celasse dietro la sigla *p.l.h.*: alla fine decisi di indagare seriamente ed arrivai a Piero Lapis.

Quando mi condussero da lui, ebbi un sobbalzo: davanti a me, tutto in abito e solo, c'era l'uomo di Ciconio.

Mi accolse umanamente, con un pallido sorriso e leggero. Io contraccambiai la sua benevolenza con un altro sorriso, un poco velato di sospetto a pena trasparente.

- Voi! -

- Mi chiamo Piero Pasta Cochis. Piero Lapis non è che uno pseudonimo.-

- E 'quella' sigla? -

- È la mia Maginot (3). Un utile ritrovato per vivere, come molti altri, discretamente bene; forse in maniera un po' più decorosa... -

Seppi che aveva lavorato molto in quegli anni, ma seppi anche che le uniche sue “cose di piccola mole” che uscirono alla luce, furono i quattordici articoli menzionati di sopra, in ciascuno dei quali “piú materia era trattata”, anche fuori della letteratura. La maggior parte di quegli scritti... egli, spesso rifiutato, rifiutava con bello sdegno, giudicandoli “*coerenti dal punto di vista antropologico, del tutto incollati alle attuali riscoperte ‘marginali’, ma sparpagliati come lo sono le idee in villeggiatura...*”. Poi si contraddí e ammise d’aver pubblicato uno studio su “*l’indegnissimo schifo*” del Neorealismo, allóra risorgente, e un componimento sull’*Ermanno Raeli* di Federico De Roberto (4), entrambi firmati da Piero Lapis.

Chiesi di poter leggere quei lavori e qualche giorno dopo il Pasta me li inviava, con l’accompagnamento d’una lettera nella quale mi avvertiva di “... *leggere con tutti e tre gli occhi e magari con l’aiuto delle mani, siccome i ciechi...*” (5).

Andai a trovarlo ancóra due volte. Il sette di aprile del cinquandue lasciò Torino, *stanchissimo e debolissimo, e infermo assai* (Tasso, *Lett. Fam.* 13.).

Lo rividi quattro anni dopo alla *Papeterie Chapron*, in rue de Seine.

Del periodo che va dal cinquandue al cinquandasei, conservo nove lettere: quattro da Passerano Marmorito, una da Lione, quattro da Parigi (6).

Sei mesi dopo, a Torino, mi disse: “*Duro fatica a pensare e a lavorare: è capitato purtroppo in città un branco di porcelli e di giovani castroni...*”.

Mi invitò una sera a casa sua, “*che è tua quanto la tua propria*”. Quando mi tolsi il cappello, l’avevo già a ridosso. Mi batté sulla spalla e mi mostrò due libretti piccolissimi: subito ne apersi uno, mosso da curiosità, e mi sedetti: mentr’egli subito sprofondò poco piú in là, e intimamente, nelle sue carte.

C’era tra noi due una stufa accesa, *tanto che alquanto riscaldar ci si potesse* (Bocc., g. 4, nov. 8) e sulla stufa c’erano le mele, messe con lo zucchero a ben cuocere, secondo l’antica arte golosa.

Ci addolcimmo in quel pensiero e per il resto della serata non barattammo una sola parola, né ci gettammo un’occhiata. A notte inoltrata me ne andai in punta di piedi, senza nemmeno provarmi a salutarlo.

Nel febbraio del cinquandotto mi fece chiamare: “*chiamo il matto al desco molle ed alle sassate piú dure...*” (*Canusi panis lapidosus*, Hor.). Volle sentir da me il mio parere su quanto aveva scritto negli ultimi tempi.

Era un giorno carico di neve e di disperazione. Pietro Pasta Cochis leggeva e tossiva. A distanza di dieci anni da quel crudo inverno e dopo le fatali disposizioni della Fortuna, che nell’ottobre del sessantasei dispensarono lacerazioni irreparabili, e per le quali andarono distrutti i quattro quinti dell’opera del Maestro... la pagina che per primo udii quel giorno dalle sue labbra e che, fortunatamente, è stata ritrovata... assume per me un’importanza e un grado e un nome che trascendono la festa per l’ultimo ‘caso’ di Piemonte.

Si tratta della cartella contrassegnata del suo segno e del numero ‘6’, dal secondo capitolo del romanzo *La Bufala Inviolabile*.

I contadini lavorano la terra, ma essa è ingrata davanti a loro e i contadini allóra vanno a tentarla piú avanti e piú avanti. È una salita mortale, cieca di alcun fine; è

l'ascesa disperata d'una razza volitiva e pesante, sempre vestita di carne, legata alle proprie eminenze, ai propri altari. Al proprio sale.

*"... con la voce di tutti i giorni, di tutti gli uomini che si consumano la lor fatica in trattar paci e matrimoni (rivd. Bocc., g. 1, nov. 8) e sementi, con l'accento del privilegio e della provincia, muovono i carri nelle rotaie; muovono dalle cascine, dal fuoco, da commisture e parole promiscue. Migrano al fronte, gli occhi bruciati e l'andatura fessa; le mani gelate sui manici, sul pene scrollato al cespuglio; il gusto dolce del vino in bocca, secondo quanto fu loro imposto jeri.*

*Cosí vanno, cantando alle loro cose.*

*Questi i militi che sento e vedo sfilare; le insegne latine che riconosco, luminose e terribili, dipinte di fresco con il marchio di Via Tuscolana.*

*Cosí vanno, a disordinare la terra oltre l'orizzonte dei loro desideri. Hanno i capelli rasati. Sono calvi. Sono puliti, mutoli e insensibili (rivd. Bocc., g. 1, nov. 10).*

*Sono proiettati sugli occhi del dio che li ordina e li guida: sentono "conforme dicono le (sue) gride" (Manz.), e in conformità alla grettezza e alla paura salgono alla parte che diventa fronte.*

*Cosí vanno scarsi di pensieri, tra carri mostruosi per carichi d'arredi e arnesi.*

*Al confine metallico dell'intelletto, sostano infine uomini sapienti.*

*È il momento silenzioso della sfida, colle braccia levate e i pugnali.*

*Il fulmine rosso dondola intatto*

*nell'occhio dell'animale...*

*Poi l'urto, voluto, preparato dalla pazienza dei vecchi, predicato nei cortili, benedetto sulle piazze, col lauro del martirio e la semenza che a sprazzi adombra il cielo.*

*Volano gli aquiloni nel cielo fresco della memoria, belli di luce, dritti sulla mia mano. Volano alti da terra piú delle voci, menati da alto disdegno e concetto.*

*Lontano si lotta con l'érpice, furiosamente, graffiando la terra "e dietro e avante il viso". Si concede la grazia a Yerma. Si raccolgono arance e nidi di gazza. Si inventano i giochi di Apollo..."*

A questo punto Pietro Pasta Cochis pretese il mio giudizio; ma io, che m'ero già lamentato come un ferito a cui la vista e l'odore del sangue danno allo stomaco, mi resi e diedi totalmente suo prigioniero. E urlai:

- Datemi quei due versi, perdío! -

Egli mi zittí con un dito:

- Serviranno piú a te che a me, ma quando sarò frolo e della morte "mi verrà il sudore" e in un dí il disconcio!.. - (7)

Voglio sottolineare che il passo or ora citato è uno dei due frammenti che possiedo del secondo capitolo de *La Bufala*. Posseggo anche la chiusa dello stesso; e giammai conservai qualcosa piú gelosamente, perché vi compare l'unica poesia di Pietro Pasta Cochis che si poté recuperare integra (8).

*"... Fu ripensando a quegli avvenimenti e a certi nostri eroi - a Carmine Gallone e a Mario Sironi -, che molto tempo dopo scrissi, in omaggio a un poeta che amo:*

*In ginocchio pregano con molti muscoli*

*Le mani sempre di grande accordo col piede*

*Portano i rosari scorsi nei capitoli  
Grumi di sangue per mille cave pietraie  
Prendono la zolla al petto duro complice  
La piú durativa ragione condottiera  
Conficcano la “veccia con seme di fieno”  
Onorevoli per la mutazione pari  
Bolle alzansi o borse  
Di sólforo lung’hesso l’osso intavolato  
Scoppiano dal babbuino perciò che dà morte  
La vena al bacino e alla porca odorifera  
Consegnano il seme azzardoso*

*Cavalcan le sedie e giumente di pastiglia  
Su zoccoli battono a posta le tavole  
Saltano sino al mento e dànno “in un ridere...  
Scoperto” sull’acqua un pelo di luna nostra  
Sull’acqua saltano i ciottoli e incontro all’acqua  
“Le palme de’ piedi a guisa di remo” spinto  
All’eccesso adoperando móntano scalzi  
Argento di nastri e di stringhe addosso al vento  
Sul petto riversasi  
E ballano la bocca fuori di strumento  
Il fiato interrotto di chi ‘l mal fiato han preso  
E del grosso a galla ne portano il calore  
Come di carne amata e grossa ...”*

Nel maggio del sessantuno Pietro Pasta Cochis viene arrestato. Lo si accusa d’aver approfittato dell’innocenza d’una fanciulla di Ciconio, per sedurla. La poverina, ch’ha nome Lisabetta Fusco, ha solo quindici anni: è carnosa, affetta d’una pinguedine rossetta, non troppo sana; e sono in molti a mormorare di lei, che per la pinguezza perdette un poco la ragione.

Il Pasta si difende malamente; arriva a difendersi con rabbia, se non ragionevolmente, quanto piú può. Dice che Lisabetta gli faceva due visite il giorno, con in braccio fiori pomidori e coccole.

Il tribunale lo condanna a tre anni di reclusione: uscirà di prigione nel marzo del sessantaquattro: rovinato il corpo, l’anima “distrutta e sconfitta dallo inimico diavolo”.

Lisabetta Fusco tornò ad accostarglisi, e tanto s’incorporò col nome suo, che il mese dopo egli la sposò.

Passammo l’estate insieme a Perarolo. Il due di ottobre Pietro Pasta Cochis è a Torino: è una bella giornata di sole e Betta lo accompagna al giardino zoologico. Pietro ristà nell’ombra della moglie. Lei lo sorregge, lo rincuora, gli asciuga la bocca. Pietro si appoggia allo steccato, che è tra mezzo di lui e dei cammelli: “lungo, pallido, malinconico, fatale”, come lo descrive Salvatore Farina, che lo vegliò sul letto di morte.

Betta gli è vicino e di fianco, ma gli volge le spalle per una gru a un tratto vicina. In quel momento il cammello afferra il braccio di Pietro e lo strappa. Lui s'accascia senza un gemito: il suo corpo dondola un poco sul legno piú alto, poi scivola di là dal riparo. Il cammello lo morde ancóra.

Un mazzo di fogli sottilissimi finisce fra le zampe del feroce animale. Lisabetta urla, che già la gente bastona il cammello. I fogli volano, calpestati e lordi di merda. Pietro boccheggia e butta sangue da ogni parte.

Delle centosessanta pagine, scritte di lettera minutissima, de *La Bufala Inviolabile*, Lisabetta Fusco Pasta Cochis ne ha riavute ventitré, e scorbiato: di queste, due sono all'atto pratico illeggibili. Rimangono, in aggiunta ai frammenti sopra detti e toccati, le pagine che seguono qui sotto: formavano l'ossatura del quinto capitolo del romanzo.

*"... Alla mia destra gli uomini aspettano in tante fila egualmente compiute sino al pedale degli ulivi, sulla collina: hanno gli strumenti, le briglie, e il collo come posato, duro da man sinistra. Ai miei piedi le donne intrecciano trecce di seta e corone di spine; e lanciano nell'aria svelti sibili. D'improvviso e di nuovo riòdo le grida di chi ha rotto il giuoco e viene barcollando diritto alla mia barba e ai miei pensieri: dunque, lavo le mani e le piante all'infante che riconosco per mio. Adesso un giovane sale verso l'arco del terrapieno, alla mia sinistra, pulendosi le mani in uno straccio. Indossa un soprabito chiuso alla gola con un bavero e porta sugli occhi un berretto floscio. Si ferma e sembra guardare in su, verso il colle e di mia parte; ma ricomincia tosto a salire e a fregarsi il volto e le mani. Quando sarà di fronte a me, spalancherà le braccia per dire che tutto è come io stesso ho voluto... Le macchine sono ferme alla celebre posta lungo il fiume: unte per tempo, dedicate, piene di forza.*

*Il giovane si avvicina, muove le mani e prende una danza. Erano sue le grida e il pianto che mi commossero poc'anzi? Rivedo il berretto della mia fanciullezza, calato sugli occhi per sfida. Il giovane si muove volteggiando e "con la man spesso accompagna il piede" (Fur., 45.78.), cosí come lo vidi un giorno saltare nei miei pensieri: forte, cogli occhi inespugnati e il labbro femminile. Danza sulle pupille e muove il corpo in un ballo glorioso.*

*Arrivano ordini gutturali, in un tramestare e uno scoppiettare e un soffiare vicini. L'automobile del Console salta in una pozza, per cui ne schizza ad alcuni la divisa; la capotta è coperta di polvere, la fiancata di fango. Mio figlio si toglie il berretto ed emerge colla testa e col busto dal terrapieno. Il Console scende dall'auto e si asciuga la fronte. Cammina lentissimamente ai comandanti. Gli si avvicinano in pochi, col braccio levato e l'ave: parlano in fretta:*

*- Antequi venisti qu'isperava.-*

*- Da mihi quaterni decreti (et)imperati.-*

*- Quiplus quinchenti son(t)i homini arc(h)umentati.-*

*- Neputo vere tosqui et soltanti sin(t)i.-*

*- Falsu non so(m) mo Chonsule – et inquo suscrivo.-*

*- Chaesare dichi(t) quitostam pluritanti esser ne pote(st)n'.- (9)*

*Scendo incontro all'insegna e all'arme. Se il Console parla per bocca di Cesare, è nel vero. Ma allora perché inviare un Console fin quassù?*

*(Il Console Emilio:)*

*- Cesare è uomo intelligente e colto. Cesare sa ciò che vuole, ma soprattutto sa ciò che Noi vogliamo. Cesare è noi. Cesare e noi, dunque.-*

*Mi stupisce la Sua presenza (10): mi cresce un marziale affanno, che le voci e i canti vicini non riescono a disacerbare. Come il colle, mi sopraffà uno spavento infinito. Io non L'ho mai veduto, ma so che ha intelletto e forza sovrani e che è giovane come la grande città che vive.*

*Convieni a questo punto, e per il mio bene, che mi sfiori l'amante persona (11), matura e fragile come l'albero eternamente invocato, il frutto dottato dal latte spesso e abbondante. Io non l'ho mai veduta sbiancare in viso o vacillare per i liquidi colpi al seno, ma ora sento che il suo respiro è affannoso ed un piccolo male s'accende in me, come umido fuoco. Un sottile filo di dolore mi sale al capo e mi forza la mente. Ella si ferma al mio fianco, tremolando pronta nel corpo come alle prime minime sortite, quando ingrassava al mal luogo del seme.*

*Cesare e noi, dunque.*

*S'infrange negli occhi il rosseggiare del croco e il sole scende e separa nel meriggio la nostra vita dalla Sua.*

*Ci salutiamo senza far gesti, senza guardarci, perché già ci sentiamo addosso il più caro saluto.*

*Come può l'assetato levar lo sguardo dall'acqua raccolta nel cavo della mano?*

*Ti saluto, Cesare, insegnatore maestro sacerdote.*

*(L'Imperatore Cesare:)*

*- Oggi una turba moritura d'ignoranza e di presunzione s'affaccia dal colle dell'oliva fruttifera: guarda la campagna e quindi il nuovo fiume... Barbarie muove capelli incolti a questa volta!-*

*Claudia è bellissima se muove le labbra senza parlare. E Tu sei bellissimo, se commerci con gli dei e muovi Roma e la storia! I Tuoi canti diranno i fanciulli per l'estate, leccando il miele dei Tuoi frutti. E una ventata trapasserà le membra e spalancherà le finestre sui Tuoi campi.*

*- Nate d'altri giacigli, figure arruffate e selvagge premono colle mani e coi piedi: gravano sulle nostre cose come neri nuvoli d'api tenebrati.-*

*Sparirono i colori, Claudia!, e tutt'a un tratto il cielo annerì e raddoppiò la notte; come ciechi vagammo per le strade, lei appresso di me, il fiato alle orecchie, le mani protese e gli scudi. Conoscemmo corpi unti, sudati per sangue, e per sempre morti. Abbandoni e lamenti d'animali sconosciuti. Sacrifici cremati. E tu mi chiamasti, Claudia! che io già gridavo il tuo nome sopra il mio.*

*(Cesare:)*

*- Più volte invocammo gli dei e provammo l'armatura, ma un giorno i pensieri bruciarono anche le biade e la coscienza, turbata e offesa, "o della propria o dell'altrui vergogna" (Par., 17.125.), agitò ombre malaugurate davanti alla nostra età. Le madri s'abbandonarono a siffatto corso e baciaron la soglia di casa, ma i*

*battenti si chiusero sui loro volti. Gli abiti si gonfiarono come palloni a vento. Il serpe leccò il ventre della meretrice. Il piacere s'immerse in fretta nella carne. Quel giorno i nostri passi risuonarono superbi all'orecchio abbassato dietro gli usci. Nessuno fiatò, nessuno aprì l'occhio a vedere, nessuno si mosse contro i segni: noi contammo i cento passi dei fuggitivi sino alla cantonata.-*

*Il Console apre le dita e fa che si diano i necessari segnali di tromba. Gli uomini sollevano il capo a scoprire il colle.*

*(Cesare:)*

*- S'infiammino gli dei e muovano i carri a seguire la cruentissima passata; le sporadiche tracce, e tistiche, di sangue!-*

*Cesare non patisce la loro presenza di carne e sangue, né il fiotto che viene ancora dal fegato: dunque io chiedo per Cesare un segno. Non palpiti inutilmente il ventre della vittima!*

*Dagli strumenti escono suoni lunghi e acuti. Le macchine si muovono e salgono lentamente ad agganciare le nostre mani.*

*Adesso anche noi saliamo al riparo dei trattori.*

*Brucio del fuoco che accese il duce (12) anche per me: respiro con gli altri i vapori forti; mi muove il loro furore.*

*Un mazzo di braccia di gambe e di errori esplose in un vortice fatale di lame scintillanti; e di denti, e di unghie e uncini. Avanti alle macchine i littori, con le insegne della sapienza. Avanti a tutti il Console con l'aquila, e il serpente in braccio. Gli uomini si incollano al crinale della collina. Un lungo nastro fa da contorno alla tavola del potere. Le spoglie di coloro che sfidarono l'Imperatore si staccano e rotolano giù, e malvolentieri si fermano.*

*Alla fine tacciono i motori.”*

Il fine

## Le note:

1. Gioventù Italiana del Littorio: organizzazione unitaria e totalitaria delle forze giovanili del regime fascista, istituita in seno al Partito Nazionale Fascista alla diretta dipendenza del segretario del P.N.F.: essa aveva per motto: “Credere Obbedire Combattere”. Alla G.I.L. appartenevano i giovani d’ambo i sessi dai sei ai ventun’anni, inquadrati nelle organizzazioni dei “giovani fascisti e giovani fasciste”, degli “avanguardisti”, delle “giovani italiane”, dei “balilla”, delle “piccole italiane” e dei “figli della lupa”.
2. Iginio Ugo Tarchetti (1841-1869) scrisse in prosa (*Una nobile follia, Paolina, Fosca, Racconti fantastici*) e in versi (*Disjecta*). Si aggiunse il secondo nome, Ugo, perché a detta di alcuni amici, somigliava a Ugo Foscolo.
3. Strepitosa, invincibile linea di difesa francese lungo il Reno (Fronte Occidentale 1939-1940). I tedeschi la fecero saltare in quindici giorni (dal 10 al 26 maggio del 1940).
4. Federico De Roberto (1866-1927): “Aveva un particolare modo di dissentire senza esprimersi... Quando cominciava a dilatare le narici e ad allungare il muso, era segno che il discorso lo infastidiva.” (Giuseppe Villaroel, *Gli occhi dei figli*).
5. La lettera è datata 27/3/1952; sotto la firma il Pasta disegnò un lupo, con la testa volta a chi legge.
6. Queste ultime, scritte a intervalli di pochi giorni l’una dall’altra, dimostrano in modo patetico il tormento d’un individuo costretto a rimanere seduto buona parte del giorno. Nella terza lettera in ordine cronologico (1/1/1956) si legge: “Celles-ci sont vraiment del plumes d’oie: mais elles sont trop grasses, ou trop séches: on ne peut y faire une fente nette, ni droite; et alors les déliés sont aussi gros que les jambages”.
7. Successes infatti così: ché quei due versi, lasciati ‘in eredità’ dal Pasta, furono inseriti in una mia lirica del 1973 (vedi *Laudace*, Genesi Ed., 1975).
8. Il romanzo si articolava in sei capitoli; il secondo, il quarto e l’ultimo si chiudevano con una poesia.
9. Traduco molto liberamente: Sei arrivato prima di quanto sperassi/ Dammi il rapporto/ Si parla di piú di cinquecento uomini/ Non credo siano tanti/ Non mi posso sbagliare, console, specie quando scrivo/ Cesare dice che non possono essere tanti.
10. Ci si riferisce a Cesare, evidentemente.
11. È la donna amata dal Protagonista eschilèo, la quale, per tutto il quinto capitolo, è chiamata Claudia.
12. Ci si riferisce ancóra a Cesare, lontano e presente nello stesso tempo.